

# ELENACAROZZI

## PANORAMA DOMESTICO, IL GRANDE E IL PICCOLO, GIOCO DI INCASTRI

**Sandra Burchi**

Erano gli anni quaranta del secolo scorso quando Louise Bourgeois lavorava alla sua serie *Femme-Maison*. La successione dei lavori mostra un corpo di donna, nudo, incastrato nelle forme di una casa che, come un abito insufficiente, sembra mostrare più che nascondere le parti che copre. Bourgeois sembra chiedersi così quali movimenti femminili restino intrappolati nello spazio domestico e quali invece, nel gioco di incastri, si rendano pensabili e contribuiscano a creare aperture ulteriori, novità. Il rischio di scomparire nel “troppo piccolo” di una casa, è scongiurato dalle dimensioni “troppo grandi” di un corpo che cerca relazioni possibili con lo spazio. A molti anni di distanza da quei lavori, contemporanei a un’altra serie, *He Disappeared into complete Silence*, Louise Bourgeois dirà: *“Puoi sopportare qualsiasi cosa se lo scrivi. Lo devi fare per ritrovarti. Quando lo spazio è limitato, o quando si deve stare con un bambino, si ricorre sempre alla scrittura. Si ha bisogno soltanto di carta e penna. Ma occorre spostare la propria concentrazione... Le parole, una volta messe in relazione, possono portare a nuovi rapporti... a una nuova visione delle cose”*. Frasi come queste si possono ritrovare nei pensieri di altre artiste, scrittrici, filosofe, tanto simili da sembrare un calco. La tensione fra spinte opposte, inconciliabili, è risolta nell’invenzione di uno spostamento, di un’apertura imprevista fra le parole e le cose, fra lo spazio e la realtà. “Splendore di avere un linguaggio” scriveva Clarice Lispector, altra viaggiatrice dello spazio domestico, privilegio di avere un modo per consegnare alla forma momenti che rasentano l’invisibile o oggetti che lanciano segnali deboli nel ritmo dei giorni, come un canovaccio che chiude il ciclo di un pasto per cominciarne un altro.

Bisogna avere uno sguardo allenato per osservare un panorama domestico, per muoversi con libertà restando dentro, per praticare distanze fra corpi e oggetti vicini. E’ la casa, luogo tradizionalmente opposto al viaggio (almeno da Ulisse in poi) a farsi terreno di esplorazioni. E’ la casa a farsi paesaggio e non metafora, spazio visivo abitato. E non stupisce che la luce di questo paesaggio viri al buio, è spesso di notte che gli oggetti di casa, gli stessi che di giorno procurano una rassicurante sensazione di appaesamento, mostrano un’ improvvisa estraneità, sembrano lontani capaci di dire, di fare domande

C’è memoria nel *Panorama domestico* di Elena Carozzi, memoria della grande pittura del quotidiano e memoria della piccola cura di cui il quotidiano ha bisogno per essere inventato concretamente giorno dopo giorno. Tele molto grandi e tele molto piccole, misure opposte, evidenza di un dialogo fra il grande e il piccolo, dimensioni che convivono nell’esperienza di chi pratica l’eccedente come campo di scelte possibili. Tele piccole in successione, attimi ripresi in

immagini che compongono una storia. Tele grandi come manifesti, immerse nel buio, consegnate a un tempo che va oltre la narrazione, che si fa domanda. E' guerra aperta fra memoria e storia, si sa. Una guerra che si consuma sottotraccia nelle immagini di tavole apparecchiate, quelle tenute insieme dalle chiacchiere di tre donne (tre numero magico, parlare a tre, sfidare la coppia, la confidenza, il darsi sempre ragione) e quelle ormai abbandonate dai commensali, consegnate solo ai campi di colore o alla concentrazione della luce che sembra decidere di quello che resta.

*A table between.* Anche Hanna Arendt sceglieva una tavola per raccontare di quello che ci mette in relazione e ci separa, di quel "mondo in comune che ci riunisce e tuttavia ci impedisce di caderci di caderci addosso a vicenda". *A table between.* Ogni volta che ho letto questa straordinaria definizione di sfera pubblica ho sempre pensato a una superficie sgombra, a un luogo ordinato, centro di geometrie di rapporti, di costruzione di equilibri. Non ho mai pensato a una tavola ben apparecchiata, con le tovaglie piene di luce, accompagnata dai silenzi e dalle chiacchiere di chi va e di chi resta. Eppure è anche quella la tavola che ci "impedisce di caderci addosso a vicenda", è anche quello spazio, occupato e lasciato ogni giorno, apparecchiato e riordinato di continuo, il luogo in cui impariamo a stare, a parlare, a diventare grandi, a prendere decisioni, a sentirci nel mondo. "In che cosa perdevano tempo le nostre madri?" si chiedeva Virginia Woolf con una formula retorica e frettolosa, come la scrittura del suo più famoso pamphlet. Mi piace pensare che la pila di piatti o la piccola torre di ciotole di porcellana che Elena Carozzi dipinge siano una risposta coraggiosa a quella domanda: genealogia dei serviti di famiglia, oggetti che raccontano lo scorrere del tempo e il succedersi delle generazioni passando di mano in mano, contenendo il cibo, nutrimento e piacere.

Eppure c'è qualcosa che sembra voler sconfinare, un desiderio di sovvertire la possibile consolazione data dal solo raccontare, dal tirar fuori le stoviglie di famiglia per guardarle con altri occhi. La pittura si inoltra nel buio accettando di uscire dalla forma, di distruggere l'eredità di quei piatti troppo belli, di quei pentolini rassicuranti in cui il colore è mescolato dal pennello come il cibo lo sarebbe da un cucchiaino. Portati al presente, proiettati sul futuro i piatti di casa diventano occasione di discontinuità. Le linee tracciate con fermezza sembrano travalicare il quotidiano da cui provengono. Il pennello accompagna l'inquietudine. I colpi di bianco dati nel buio manifestano la voglia di fare altro con gli oggetti di sempre, di sferzare il pennello come Martha Rosler negli anni settanta muoveva gli utensili da cucina imitando i colpi di spada che, fra nostalgia e ironia, trattengono la furia necessaria per fare un passo più in là.

#### *Riferimenti:*

- Louise Bourgeois, *Distruzione del padre. Ricostruzione del padre. Scritti e interviste*, Quodlibet, 2010 (1998)
- Clarice Lispector, *La passione secondo G.H.*, Feltrinelli 1991 (1978)
- Hanna Arendt, *Vita activa. La condizione umana*, Bompiani, 1994 (1958)
- Virginia Woolf, *Una stanza tutta per sé*, Mondadori, 2005 (1929)
- Martha Rosler, *Semiotics of the Kitchen*, 1977 (videoperformance)